

IL PERSONAGGIO. Raffaele Gianighian, cattolico e musulmano, curdo e italiano



Raffaele Gianighian e le sue Dolomiti. Sotto è insieme alla moglie Dina Ghedina

Sorride, Raffaele Gianighian, vecchio triste e felice. Presenta le «sue» montagne come fossero pezzi di famiglia. «Queste sono le Tofane, quello è il Cristallo...». Parla dei caprioli che all'alba vanno a mangiare i suoi fiori, della volpe che corre nel prato. «Fra queste montagne mi sembra di essere a Khodorciur, la mia terra. Eravamo in diecimila armeni cattolici, siamo scampati in sette, al massacro. Forse adesso sono l'unico sopravvissuto. Sa cosa vuole dire Khodorciur? «Erba ed acqua». Anche là vivevo a 1.200 metri d'altezza, come qui. Forse per questo, quando sono arrivato fra queste «erbe ed acqua», non sono più andato via». Raffaele Gianighian, baffi e capelli bianchi, ha 88 anni ed una vita che sembra una di quelle leggende che i vecchi raccontavano nell'inverno delle Dolomiti. «Non saprei da dove cominciare, per raccontare», sorride. «Davvero non è semplice, dopo tanti anni...».

Si può iniziare con una data, il 1915. C'è il primo genocidio del nostro secolo. I turchi fanno sparire un milione e mezzo di armeni. «Vidi tre cavalieri, sembravano nobili. Avevano cavalli bellissimi. Mio zio Kerop Agha disse all'orecchio di mio padre: «Garabed, i tre sono boia, guarda le asce: una parte è un martello e l'altra parte è una lama. Un colpo alla testa ed un colpo alla gola: vediamo come e quando saremo massacrati». Non tutti vengono uccisi subito. Vengono «deportati» a marce forzate, per farli morire di fame e stenti. A chi faceva obiezioni per il previsto sterminio degli ebrei, Hitler rispose: «Chi si ricorda più il massacro degli armeni?».

I giorni del massacro
Ha 9 anni, il piccolo Raffaele (armeno diventato curdo, poi ancora armeno ed infine anche italiano) nei giorni del massacro. La sua terra è bellissima. «Era un giardino: uva deliziosa, bosco di albicocche, prugne, mele e pere, fichi dolcissimi, file di alveari. I contadini turchi dicevano: «A Khodorciur, negli orti, cresce oro giallo al posto della verdura». Nei boschi ci sono gli orsi. Nella casa fra le montagne, a Cadin di sopra a due passi da Cortina, il vecchio Gianighian mostra un libro: «Khodorciur, viaggio di un pellegrino alla ricerca della sua patria». È il diario dell'esodo degli armeni verso la morte, è la cronaca di un viaggio fatto a piedi, nel 1977 (all'età di 71 anni) alla ricerca dei luoghi dell'infanzia. E soprattutto una lunga dichiarazione d'amore per una patria che non esiste più.

Il bambino Raffaele viene deportato assieme alla sua grande famiglia ed agli ultimi 850 abitanti di Khodorciur. «Mio nonno Avgi Melkon sentì due ladri che parlavano tra di loro. «Amico - spiegava uno all'altro - abbiamo nove giorni per saccheggiare le case delle ricche famiglie di Khodorciur, il sedici agosto dobbiamo trovarci alla stazione di posta sul ponte del fiume Giorok, per uccidere i contadini e buttare i cadaveri nel fiume. Un lavoro duro». I deportati, all'inizio, hanno con sé le pecore e gli asini. Inizia l'esodo, tutti in fila, fra i gendarmi turchi. «Krikor, nipote di mio padre, beve acqua da una fontana. Un soldato urla, con il calcio del fucile gli spacca la testa e bestemmia: «O ghiavur (infedele) non contaminare l'acqua di Allah».

I nomi dei paesi attraversati resteranno scolpiti per sempre nella memoria. «Ecco Arabkir, che vuole dire «bevi e mangia», paese molto fertile. Mai mangiato uva rossa così saporita e profumata. Sul ponte di Kirkgeoz vediamo galleggiare nel fiume Tohma cadaveri decomposti, senza testa. Dal mio sacco tiro fuori la tazzina del grasso di pecora e mio padre, con le sue mani ruvide, unge le piaghe delle mie gambe».

Muiono per primi i bambini più piccoli. «La piccola Pakhui fu messa in un sacco di pelle di vitello, ed il fardello fu lasciato in una fessura di una quercia. La mia famiglia aveva due pecore ed una mucca rossa. Dopo ottanta giorni di deportazione abbiamo macellato la vacca, con un gran dispiacere. Ci aveva dato il latte, aveva portato i sacchi come un somaro, ed ora dava la carne a noi affamati».

Sembra una cronaca dal Rwanda, con i fiumi pieni di morti, o della Bosnia, con le «donne denudate, una accanto all'altra, uccise con un colpo alla nuca». I massacratori

Questa è la leggenda, vera, di un uomo chiamato Raffaele Gianighian. È forse l'unico sopravvissuto del massacro di 10.000 armeni a Khodorciur, nel 1915. A nove anni fu deportato, e vide fiumi pieni di cadaveri, come oggi in Rwanda. È stato cattolico e musulmano, curdo ed italiano. Dal 1941 vive sulle Dolomiti. «Io, figlio di fabbro, sono diventato farmacista ed inventore di creme. Se lei ha tempo di ascoltare...».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI



di oggi non inventano nulla. Si attraversano fiumi e villaggi. «L'amico Seko mi racconta il massacro sul fiume Eufrate. I contadini vengono caricati su quattro traghetti, legati assieme. Tremano dalla paura che le barche si sfascino, i bambini urlano. I barcaioi tirano la grossa corda a fatica, i traghetti scivolano nella corrente impetuosa del fiume. Improvvisamente, vediamo una barca che scivola veloce dietro i traghetti e li raggiunge. Gli occupanti kurd tagliano la corda traente, tagliano la seconda, la terza, la quarta. I traghetti sono in balia delle onde, si urtano e si sfasciano, naufragano. I legni galleggiano e poi l'Eufrate spazza via i corpi dei contadini di Khodorciur».

L'esodo si conclude a Boyukbagh. «Dei diecimila abitanti di Khodorciur, in sei mesi, siamo rimasti vivi solo noi, in questa miserabile stanza». Il piccolo Raffaele resta orfano, ha accanto solo una zia. Vive raccogliendo i chicchi d'uva e le sementi caduti nel fondo della fontana del paese. «Cerco i semi nella vasca, con due mani. Li mangio avidamente. Aspetto che il macellaio che taglia il montone butti la milza ai cani. Per questa volta il cane sono io, prendo al volo la milza e la metto in tasca». Si ingegna, il piccolo Raffaele. Costruisce un piccolo aratro, un flauto, un fischietto.

Li vende ai bambini curdi in cambio di due «lavash», pani rotondi e sottili.

Svegliarsi tra i cadaveri

Il bambino diventa pastore e prende i lupi a fucilate, contadino, fabbro. «Era il mestiere di mio padre, costruire aratri per i contadini. Io spingevo il mantice. Si ammalò di una diarrea che non passa mai. Viene creduto morto, e buttato nel letamaio, di notte. «Mi svegliai fra i cadaveri di gatti, asini, cani, pecore e capre mezzedivate. La nonna della famiglia che mi ospitava gridò: «Oh Allah, hai fatto il miracolo. Abdullah, morto e spolto, è ritornato dal mondo dei morti».

Si, Abdullah e non più Raffaele, perché il bambino viene accettato fra i curdi e circonciso. «Hekim, il chirurgo, mi taglia un pezzo di pelle, spruzza sul taglio una polvere». Un giorno, finalmente passa in cielo «un gigantesco uccello, con le ali di legno, che sputa fumo e scintille di fuoco. Dal ventre cadono fogli di carta nelle strade, sui tetti. È scritto in turco: «Cittadini turchi, la guerra è finita, vivete nella pace».

Ad ottantotto anni, nella sua casa grande, il vecchio Gianighian non ha dimenticato la fame antica. Ringrazia la moglie Dina Ghedina, 76 anni, che ha preparato pasta al ragù, arrosto, fagiolini e insalata.

«Nel 1919 - racconta ancora - fui «scoperto» da una missione umanitaria americana alla ricerca di orfani scampati alla morte, nel villaggio di Boyukbagh. Mi mandarono al collegio armeno mechtarista, prima ad Istanbul, poi a Venezia. Ero talmente debole, per la fame, che avevo quasi perso l'uso degli occhi. Ma non volevo che se ne accorgessero, avevo paura di essere mandato via. Per avere buoni voti mi bastava ascoltare le lezioni, e riuscivo a scrivere anche senza vederli. Con il cibo ho ripreso la vista».

Dopo la maturità, Raffaele Gianighian (Abdullah ora è solo un ricordo) studia chimica farmaceutica a Pavia. Si laurea e va a lavorare in una farmacia prima a Milano poi a Merano. Si sposa con Dina Ghedina nel 1941. Il bambino che inventava giocattoli in cambio di un pane non è però dimenticato. Anche il farmacista Gianighian inventa e propone. Prepara creme di bellezza con le ortiche e le altre erbe conosciute a Khodorciur. «La mia prima cliente, a Merano, fu Claretta Petacci. Era il 1942. Veniva in farmacia anche per parlare, per confidarsi...». «Si vede - dice la moglie - che c'era un destino. Nel negozio di mio padre a Cortina, prima della guerra, veniva invece Benito Mussolini. Comprava berretti

di lana norvegesi, scarpe e guanti. Si lamentava dei prezzi alti».

Hanno quattro figli, Dina Ghedina e Raffaele Gianighian. Li hanno chiamati Iervant, Nubar, Vartan e Susanna. I tre maschi hanno studiato nel collegio armeno di Venezia. «Dovevano imparare l'armeno, no?». Due sono laureati in farmacia, due in architettura.

Il laboratorio delle creme di bellezza ed il negozio sono adesso gestiti dalla figlia Susanna. «Io vado ogni giorno - dice Raffaele Gianighian - a piedi, naturalmente. Mi tengo in forma. Ho smesso di fare la «cento chilometri del Passatore», fra Firenze e Faenza, quattro anni fa. Sapete quante Marcialonghe ho fatto, con gli sci ai piedi. E lei, ha mai fatto quella corsa su e giù per le calli ed i ponti di Venezia? Bellissima. Mi tengo in forma perché, il prossimo anno, vorrei rifare la Firenze - Faenza. Almeno una volta, ancora».

Ritorno in patria

Il viaggio più lungo della sua vita - qualche mese - l'ha fatto nel 1977, per tornare nella sua terra. «Sapevo già cosa succedeva in un villaggio abbandonato, ma trovare tutto distrutto mi ha fatto male. Ho fatto il bagno nei fiumi e nei ruscelli, ho visto il mar Nero dall'alto delle mie montagne. «Lei non ha paura - mi ha chiesto un professore nella piana di Tatos - a viaggiare solo? Non ha paura di un turco assassino, di un orso?». Caro professore, non la penso come lei. Il turco è buono, armeni e turchi hanno vissuto insieme per seicento anni. Il genocidio del popolo armeno è stato un delitto politico».

Ha incontrato turchi poveri con il miraggio di un lavoro in Germania. «Nel paese straniero - spiega - un padre ai suoi figli - non sarete felici, sarete odiati e sfruttati. No, figlioli, il pane e l'acqua della vostra terra sono più saporiti del salame e della birra tedeschi».

Il sole adesso fa brillare la neve sulle cime di Cortina. Il vecchio Gianighian vuole fare una camminata. «Il momento più brutto di quel viaggio - dice - è stato quando ho visto la cattedrale distrutta ed un campo di granturco al posto del cimitero. Ho trovato le croci di marmo in un angolo, vicino all'officina di mio padre, il fabbro. Ho letto anche il nome della famiglia di mia madre. Mi sono inginocchiato, ho parlato con lei, mia mamma, Regina Takuhi. Vengo dall'Italia - le ho detto - ho una moglie che si chiama Dina e quattro figli. Il mio nuovo paese si chiama Cortina, è circondato da alte montagne. L'inverno dura sei mesi, come qui. La mia casa si trova in mezzo ad un grande prato. Scende dal monte un ruscello: gli ho messo nome Khodorciur».

Si commuove, e la sua faccia sembra quella di un bambino. «Forse c'è una fotografia di quella cattedrale distrutta, ce l'ha un padre armeno mechtarista di Vienna». «Raffaele, perché non andiamo a Vienna?». «Sì, Dina, andiamo a Vienna».

Primo anno di Pruzzo alla Roma e di Beccalossi all'Inter. L'Avellino gioca in serie A e il Milan di Liedholm vince lo scudetto della stella.
Campionato di calcio 1978/79: lunedì 22 agosto l'album Panini.

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

La Signorina Scuderi
di E.T.A. Hoffmann

Illusioni & Fantasma
Mercoledì 17 agosto in edicola con l'Unità